

POSTILLE

LA CACCIA ALLE CONTRADDIZIONI. — C'è modo più vano di quello onde si prende a mostrare che uno scrittore, a ogni passo, si contraddice? Uno scrittore in cui ciò accadesse sarebbe tutt'insieme un debole di mente e un innocente; e coi deboli di mente e con gli innocenti non si disputa, perchè non serve o servirebbe a infliggere altrui un'inutile vessazione e crudeltà. Ma lo scrittore serio cura sempre e vigila la buona tempra degli anelli dei suoi sillogismi e le loro saldature; e sebbene potrà ben cadere talvolta, come è umano, in distrazioni mentali o in inesattezze di parole, queste cose non hanno di solito in lui maggiore importanza degli errori di stampa che si correggono nelle nuove edizioni e pei quali per intanto si conta, come si suol dire, sulla benevolenza dei lettori intelligenti. La logichetta ognuno la conosce, e dal più al meno la pratica, e Aristotele e la scolastica e Port-Royal hanno in ciò ben disciplinato gli europei. E nondimeno il metodo dei temerarii e sistematici accusatori di contraddizioni, ha, a suo modo, le sue forze non piccole nella incapacità di intendere, nella pigrizia, nella baldanza irriflessiva, nella volontà di non intendere per non essere astretti ad accettare verità che non piace accettare e in altrettanti non nobili ma non rari atteggiamenti e attitudini. E si hanno confutazioni, condotte con quel metodo, del Vico, del Kant e dello Hegel, che lumeggiano questi scrittori in modo da farli apparire sconclusionati, vuoti, confusionarii, ciarlatani o imbroglioni, e quasi quasi alla prima vi fanno dubitosi di quei grandi, o piuttosto di voi stessi, che vi sareste così grossolanamente lasciati sedurre e ingannare. Ma poi, levando gli occhi verso quegli scrittori, li vedete solenni, monumentali, radicati nella storia del pensiero, non punto scossi dalla impetuosa ventata di quelle confutazioni e negazioni, che soffia intorno a loro e che essi non avvertono; e, tornando in voi, ritrovate sempre vive e attive le verità da essi create ed entrate a far parte dell'esser vostro mentale, le verità immortali, la « conversione del vero col fatto » di Vico, la « sintesi a priori » di Kant, la « dialettica » di Hegel.

— Ma, dunque, non è lecito fare la critica logica dei filosofi? — Certo, si può e si deve farla, e si fa sempre; ma, se si vuole farla come va fatta, non bisogna mai perder di mente che l'opera del filosofo, come ogni opera effettiva, nasce da un germe, da un concetto generatore, nel quale è la verità o l'errore di lui o il congiungimento delle verità con gli errori; e che questa forza e natura del germe, questa costanza del concetto generatore, dissipa tutte le sognate contraddizioni che si scoprono nelle sue

proposizioni e nei sillogismi da censori inetti che non le interpretano con la chiave che disserra le porte di quei pensieri. Le contraddizioni reali sono da attingere nel concetto fondamentale, e non già nelle proposizioni e raziocinii particolari, che (salvo i casi anzidetti delle distrazioni incidentali e delle inesattezze verbali) sono sempre logicamente dedotti e coerenti.

Naturalmente, per fare una critica di questa sorta il critico non può essere inferiore al filosofo che egli prende a criticare, e per acquistare l'intelligenza del pensiero di lui, deve essere salito un gradino più su di lui; la quale cosa non è nè da sua parte una pretesa indebita e arrogante, nè da noi che chiediamo di esser istruiti, un'imposizione che capricciosamente gli si faccia di cosa impossibile e sconveniente. Il critico di un filosofo viene, se Dio vuole, dopo del filosofo che egli critica, cioè ha nuove esperienze che quegli non ha potuto avere, appunto perchè lo ha preceduto, e intanto il mondo è andato oltre; e questa adeguazione al mondo che è andato oltre, questa consapevolezza e conoscenza, è la superiorità che gli si richiede e che può e perciò ha il dovere di possedere. Presentarsi a un filosofo per misurarlo e giudicarlo con concetti vecchi, logori e sorpassati, è oggettivamente un'impertinenza, benchè soggettivamente sia spesso una ingenuità, che riceve le accoglienze che si sogliono fare agli importuni e ai noiosi. Non già che il filosofo in quanto tale sia insofferente per orgoglio o per vanità; peccati nei quali può incorrere ma al pari di ogni altro uomo in ogni altro campo, e dai quali è per solito preservato dalla vocazione sua che lo fa ansioso e attento a ogni baleno di nuova luce che rischiari meglio i suoi problemi e li integri o corregga, e meglio assicuri la verità. Donde la più volte notata simpatia che si prova per i proprii avversarii, che, se sono avversarii degni, apportano stimoli ed aiuti.

Si obietterà che a questo modo un critico non differirebbe punto da un filosofo originale. Ma come si è potuto o come si potrebbe mai pensare che egli non fosse filosofo e non fosse originale? Un arfasatto, un ripetitore, un compilatore dovrebbe giudicare i filosofi originali? E, per converso, che mai altro è il filosofo originale, se non, inscindibilmente, un critico dei suoi predecessori? Non nasce la storia della filosofia greca nei prologhi della *Metafisica* aristotelica? Solo nella poesia (e nell'arte in genere) il rapporto è diverso, perchè il critico estetico ha la sua premessa nel rivivere in sè la poesia che è stata già creata, e il suo ufficio proprio nel qualificarla secondo il concetto rigoroso e filosofico della poesia, oltrepassando in ciò l'ufficio del poeta, che tal cosa non fa in quanto poeta; laddove, nella critica della filosofia, critica e filosofia di necessità coincidono.

Come si vede, la questione della critica delle filosofie sta a tale altitudine che i pretesi critici, cacciatori o uccellatori di contraddizioni, non ne sospettano nemmeno il luogo.

B. C.